

Jan Fabre nell'orgia del consumismo

Protagonista in Italia con tre mostre a Roma e uno stupefacente spettacolo oggi a Torino

Personaggio

LEA MATTARELLA
ROMA

Il belga
«artista totale»

“**M**i sento come un gufo nei dipinti di Bosch», dice sorridendo Jan Fabre, il nottambulo, l'insonne, l'irriverente artista belga, seduto al tavolino di un caffè all'aperto in un'assolata mattina romana. È qui perché la sua arte totale, con la complicità del Romaeuropa Festival, giunge in Italia in quattro atti: tre mostre nella Capitale (al Museo Bilotti, al Magazzino d'Arte Moderna e, con Garutti e Nagasawa, da Ram; mattatore della maratona: Achille Bonito Oliva) e il suo esuberante, eccessivo, stupefacente spettacolo, *Orgy of tolerance*, che, dopo la prima nazionale a Roma, oggi arriva a Torino, alle Fonderie Limone, a chiusura di «Prospettiva09» nell'ambito del programma del Teatro Stabile.

Jeans, scarpe da ginnastica, l'inseparabile bavero alzato di un trench nero, Fabre, bevendo due spremute d'arancia, racconta che ama lavorare la notte, quando intorno a lui c'è oscurità e silenzio. Nato ad Anversa nel 1958, è oggi una star come artista,

scenografo, coreografo, regista, con mostre e spettacoli in tutto il mondo. E nessuno come lui sembra meglio incarnare l'eredità di quella tradizione fiamminga densa di inquietudini, turbamenti e misteri, accompagnati da una forte carica ironica, che parte da Hieronymus Bosch passando per James Ensor. Come loro è un visionario, organizza narrazioni surreali di trasformazioni, metamorfosi, incubi e invenzioni in cui il confine tra la bellezza e l'orrore, tra la vita, la morte e la rigenerazione è sempre più sottile.

«Mi ispirano a livello artistico - confessa - ma anche politico e sociale. Mi interessano perché avevano universi propri, erano intelligenti, analitici, liberi, anche politicamente». Fabre ha disegnato con il sangue, ha creato sculture brillanti e iridescenti tessendo con maniacale pervicacia centinaia di scarabei. Ed è con questi che ha decorato, nel 2002, il soffitto della sala degli specchi del Palazzo Reale di Bruxelles su incarico di Paola del Belgio. Sul palcoscenico i suoi attori e danzatori, che ha battezzato «guerrieri della bellezza», sudano e orinano, si svestono e gridano, abbracciano scheletri, si fanno attraversare il corpo da insetti che qualcuno definirebbe ripugnanti e che invece per lui, nipote del celebre entomologo Jean-Henri Fabre, «hanno molto da insegnarci». Questa volta i suoi performer si masturbano in una grottesca gara di orgasmi sulla scena, collezionano esseri umani, partoriscono merce, danzano valzer con i carrelli del supermercato. Sono af-



i carrelli del supermercato. Sono affetti dal morbo del consumatore compulsivo e comprano tutto, sesso com-

preso. E lo scandalo - come sempre, quando c'è di mezzo Fabre con la sua compagnia Troubleyn - è assicurato.

Ma l'esperienza di assistere a un suo spettacolo è di quelle che non si dimenticano. «Il mio teatro si ricollega a quello delle origini - spiega convinto -, ha le sue radici nei riti dionisiaci. Faccio un viaggio con lo spettatore che affronta immagini forti, capitoli oscuri per trovare il riscatto, perché io credo nella catarsi. E inoltre sono convinto che il tempo porterà il mio lavoro al

pubblico giusto e nel posto giusto, penso che ci sia un tipo di vincolo speciale tra lo spettatore e l'opera, un legame segreto. Il resto non mi in-

teressa. Questa volta voglio denunciare quanto siamo tutti manipolati dagli eccessi del consumismo. Non siamo più governati dalla politica o dalla Chiesa, ma dal profitto economico. Tutto è fatto per essere consumato immediatamente: gli oggetti sono costruiti in modo che se si rompono vanno sostituiti, se ne devono comprare di nuovi. È spaventoso». E lei immagina una soluzione? «Io non posso certo risolvere i problemi del mondo, però credo nel potere

della bellezza. E se tu, filosoficamente, accetti la forza etica della bellezza come un principio mitico e non solamente come una forma estetica che è un semplice *makeup*, rispetti anche la vita. E fai le cose come un essere umano, in modo diverso».

La sua scultura e il suo teatro si nutrono degli stessi fantasmi e delle stesse speranze. «La connessione tra le due attività è il mio cervello - afferma -, il teatro e le arti visive sono mezzi con memoria, storia e tecnica differenti. Ma nel mio lavoro cerco proprio di conciliare, mi piace mettere insieme le cose, trovare ciò che hanno in comune. Come quando studi gli insetti, il loro comportamento, il loro modo di definire lo spazio, la loro intelligenza e li con-

fronti con i modi dell'uomo. Sembrano diversi eppure puoi trovare degli accordi e dare così una nuova interpretazione a tutto. Io mentre penso disegno e mentre disegno penso, e pensando scrivo e scrivendo penso. Alcuni disegni e scritti vanno verso il teatro, altri vanno verso la scultura e le installazioni e altri ancora li tengo per me e magari poi li utilizzerò chissà quando».

Spesso i suoi disegni sono realizzati con la penna a biro, come mai questo mezzo così inconsueto? «Ho usato molto la penna bic all'inizio - dice -, mi piace la materia, il colore, quel blu chimico che vedo contrapposto eppure anche molto vicino ai riflessi del cromatismo naturale degli scarabei. E poi è un mezzo molto economico: si può rubare dappertutto». Di queste prove a bic ce ne sono diverse nella mostra «Il tempo preso in prestito» che, al Museo Bilotti fino al 14 febbraio, raccoglie i suoi progetti,

disegni, *maquettes* per il teatro accanto agli scatti che grandi fotografi come Mapplethorpe, Newton, De Keyze hanno realizzato durante le pro-

ve e gli spettacoli. Ci sono i suoi attori «che devono conoscersi fisicamente e biologicamente per avere la coscienza di quello che fanno». Ma poi li lascia liberi di improvvisare o è lei che decide tutto? «Loro devono avere la sensazione di inventare ogni cosa. Ma se io chiudo gli occhi so già quello che succederà, immagino chiaramente ogni attimo dell'azione». Al buio, come un veggente. O, appunto, come un piccolo gufo impertinente appena uscito dalle fantasie di Bosch.

LA DITTATURA DEL PROFITTO

«Tutto è fatto per essere consumato subito. Io credo nella forza etica del bello»

VISIONARIO COME BOSCH

«I maestri fiamminghi mi ispirano a livello artistico ma anche politico e sociale»

**Fonderie
Limone**

Nato
a Anversa
nel 1958,
Jan Fabre
(foto sopra)
è artista,
regista,
coreografo
e scenografo
Il suo
spettacolo
*Orgy of
tolerance*
(immagine
grande)
va in scena
oggi alle 20,45
alle Fonderie
Limone
di Moncalieri
(Torino)